



MARCO FELDER

TUTTA QUELLA BRAVA GENTE

ROMANZO

Tanino vuole
tornare a casa.
Karl non vuole
più niente.
Il destino ha
altri piani.

nero Rizzoli

Marco Felder

Tutta quella
brava gente

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

Da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2019 Jadel Andreetto e Guglielmo Pispisa

ISBN 978-88-17-13989-2

Prima edizione: settembre 2019

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Tutta quella brava gente

She used to say: “All those good people
down on Jubilee Street, they ought
to practice what they preach...”

NICK CAVE & THE BAD SEEDS, *Jubilee Street*

Elena Bachman è furiosa, anche se sa bene che il termine adatto è ferita. Imbocca la salita a velocità sostenuta. Conosce la strada. La percorre da oltre quindici anni tutte le mattine e tutte le sere per andare e tornare dalla sede del credito cooperativo. Da qualche mese è la direttrice della filiale. Pensava che la promozione fosse una benedizione e invece non c'è denaro al mondo che possa comprare la tranquillità. Dopo il terzo tornante comincia un rettilineo in piano. Appena superata la curva, ingrana in sequenza la terza e la quarta. È un gesto automatico. Preme sull'acceleratore. Sente il motore della Mini aumentare di giri, l'auto è incollata a terra, preme ancora. Questo non è un gesto automatico, è frutto della frustrazione. Si pente quasi subito e ritorna alla solita velocità.

Il bosco scorre nero oltre il guardrail. I catarifrangenti ammiccano ai margini del campo visivo. Fruga nella borsa sul sedile del passeggero, ha tempo prima delle prossime curve. La pendenza aumenta. Sfiora il pacchetto di fazzoletti, tasta il portacipria, inciampa nel contenitore dell'assorbente interno e alla fine trova le sigarette. Col pollice apre la scatola. Ce

ne sono tre. Non ha mai fumato in macchina. Sulle labbra avverte ancora il sapore di whisky dei suoi baci. Cerca con lo sguardo l'accendisigari, non ricorda l'esatta posizione, ma lo individua abbastanza in fretta. L'orologio segna le due e diciassette. Aspetta che la resistenza si scaldi. Quando accende la sigaretta prova una sensazione strana, un piccolo brivido di trasgressione. L'abitacolo si satura di fumo azzurrognolo. Apre il finestrino a metà.

La notte è fresca, la pioggia ha smesso di cadere da un'ora. Il manto stradale non ha drenato bene l'acqua, ma lei monta ancora le gomme invernali. Tiene le mani sul volante e a ogni sterzata la brace traccia piccole parentesi arancioni. *Stronzo. Non ci si comporta così. E stronza tu che ti sei fatta prendere in giro.* Non vede l'ora di arrivare a casa, lavarsi via il suo odore e andare a letto. Fa un tiro a pieni polmoni. Imbocca la serie di curve dolci prima dei tornanti al di là del bivio. Non ha acceso l'autoradio. Non ci ha nemmeno pensato. Allunga la mano, abbassa lo sguardo, la musica classica riempie l'auto. I fari illuminano il bosco, l'asfalto scintilla. Osserva il numero della frequenza, riporta gli occhi sulla strada, li spalanca. Serra le mascelle, irrigidisce le braccia e frena, frena con tutta la forza che ha in corpo. La Mini sbanda, sfiora il guardrail con la parte posteriore della fiancata. Elena riesce a riportarla in mezzo alla carreggiata e a fermarsi. Le ronzano le orecchie, la bocca è secca. La donna in mezzo alla strada ha il volto coperto di sangue.

Il bosco si illumina di azzurro a intermittenza. Le sirene della polizia e dell'ambulanza sono fuori sincrono e lasciano spazio al bagliore giallastro dei segnalatori d'emergenza. L'area

è stata delimitata, il paramedico le punta una luce negli occhi. Elena sta bene, trema ancora, ma sta bene e lo lascia fare. L'uomo sorride e ha mani gentili, legge il suo nome sul cartellino. Quattro lettere. Forse dovrebbe scegliere uomini dai nomi corti. Gli agenti della Stradale si infilano nel folto della boscaglia, passando attraverso il guardrail squarciato, scendono la china con cautela, assicurati con delle cime ai ganci dei fuoristrada. I fasci delle torce frugano il bosco. L'ambulanza con a bordo la donna che le è apparsa davanti è partita rapida. Da quanto ha capito, c'era qualcun altro con lei e adesso deve essere laggiù nella scarpata tra larici, abeti e rovi.

Quando si sveglia, sono passate diciannove ore. Almeno così le dice il medico, una bruna severa dalla pelle olivastra e gli occhi da cane, mentre consulta la cartella clinica. Non ci sono danni permanenti, un paio di costole incrinata, una piccola frattura all'altezza del polso, qualche ematoma, e un taglio appena sopra l'attaccatura dei capelli, ma tutto sommato, considerando la sua età, è in forma e ha retto l'urto molto bene.

Pian piano mette a fuoco il luogo in cui si trova: le pareti carta da zucchero, il triangolo per tirarsi su appeso sopra la testa, i macchinari, gli altri tre letti di cui due vuoti, un armadio a muro e un tavolo con la borsa che spunta da sotto un panno. Qualcuno deve averla recuperata dall'auto. Sembra sporca di sangue, a giudicare dall'angolo scoperto.

La dottoressa sbircia il secondo foglio della cartella e inarca un sopracciglio, è un gesto rapido, quasi impercettibile, ma anche se un po' confusa è abituata a cogliere le espressioni sui volti degli altri. Deve aver letto il tasso alcolemico. Non si tratta

di biasimo, ma di esitazione. Con un gesto, il medico congeda l'infermiere. Lancia uno sguardo alla paziente addormentata all'altro lato della stanza. Si schiarisce la gola, si siede inaspettatamente sulla sedia accanto al letto. La sua voce ha qualcosa di dolce, in fondo, molto in fondo.

Cerca di ricordare. La cena con la sua migliore amica, la strada per tornare a casa, le due bottiglie di vino, l'auto che sbanda, il vuoto, lo stomaco in gola, lo schianto e il silenzio. Poi nulla. Sta per chiedere di lei, ma la mano che stringe la sua le ha già risposto.

Piange.

La voce del medico giunge da lontano: «Signora Z'Graggen? Signora Z'Graggen...».

Una ragnatela di rughe le imprigiona lo sguardo.

Dalla finestra al nono piano dell'ospedale cittadino di Zurigo si può vedere il fiume.

Il bar puzza di fritto e di un sentore che a Tanino Barcellona ricorda i turni in mensa al servizio militare. Sotto le armi, mensa e cucina erano le corvée più odiate, lo schifo dei depositi di pasta brulicanti di scarafaggi, le carni congelate vent'anni prima, e su tutto, almeno per lui, quell'odore che si attaccava addosso, un misto di sugo di carne decomposta e detergente. Non è un tipo schizzinoso, ma quell'odore era davvero offensivo, era la promessa di una cosa buona come il sugo della mamma tradita dalla corruzione del mondo e trasformata in parodia, nella sua versione malvagia. Ragù di zombi, lo chiamavano. Ecco, questo bar puzza di fritto e di ragù di zombi.

È una bottega dozzinale dalle parti di piazza Colonna, uno di quei posti che non avrebbero ragione di esistere senza il flusso incessante di turisti con pochi soldi in tasca. Tanino Barcellona non è un turista, ma ha solo dieci minuti prima che il turno cominci e questo schifo di bar almeno è a un passo da Montecitorio. Guarda ancora il supplì e si decide ad addentarlo.